



Il diritto all'informazione al tempo di Internet

C'è stato un tempo nel quale le cose si raccontavano, da persona a persona; e poi magari si cantavano nelle osterie o si rappresentavano agli angoli delle strade. Era l'epoca nella quale occorreva compiere 42 chilometri di corsa per portare ad Atene la notizia della vittoria contro gli spartani nella piana di Maratona; e a Filippide scoppiò il cuore per lo sforzo immane; era l'epoca nella quale per raccontare il trionfo dell'imperatore Traiano sui Daci veniva costruita l'immensa colonna sulla quale, come in un film, le scene della vittoriosa campagna erano raccontate con grande dovizia di particolari.

Erano i tempi in cui cronaca, leggenda e racconto orale si intrecciavano in maniera così forte che non era poi più possibile riconoscere quello che era "vero" da ciò che non lo era. Anche perché, si sa: la storia allora la raccontava chi aveva il potere. E solo le voci dei vincitori e dei potenti risaltano nel buio del medioevo: l'opinione delle infinite minoranze silenziose, degli sconfitti erano – allora – destinate a rimanere per sempre nell'ombra misteriosa del silenzio.

Cose andate per sempre, si dirà.

Oggi non è più così: esiste la libertà di pensiero e di opinione, esiste

la libertà di stampa e la pluralità dell'informazione.

Essere informati, "sapere" come vanno le cose è un diritto di tutti. Tutto a posto, quindi: facile e senza sforzo, soprattutto oggi che con Internet si può accedere alla notizia da qualunque parte ed in qualunque modo ci aggradi. A meno che... *"Il rischio sta nella convinzione, diffusa e prevalente, che l'informazione sia ormai alla nostra diretta portata, che il villaggio globale sia già stato costruito, insomma che si tratti solo di usufruire di un bene, e non di creare le condizioni per la realizzazione di un diritto".*

L'eretico che ha avuto l'ardire di scrivere queste parole è Claudio Fracassi, giornalista, già direttore di Avvenimenti, in un saggio di qualche tempo fa intitolato *Sotto la notizia niente*.

Eccola, dunque, la provocazione: oggi non solo non è più facile far valere il proprio diritto ad essere informati, ma se possibile è ancora più difficile. Nel 1840, il signor Balzac accoglieva la nascita di un'agenzia di informazione in Francia (la agenzia Havas) con questo monito:

"Il pubblico crede che ci siano molti giornali, ma, in definitiva ce n'è uno solo... Ciascuno dipinge in bianco, in verde, in rosso o in blu la notizia che gli manda il signor Havas".

Il rischio che Balzac intravedeva allora è ancora presente oggi: le notizie sono ancora filtrate ed il punto di vista risente di pressioni, di influenze e di ideologie. Forse di "signor Havas" ce n'è più d'uno, ma non si può davvero dire che questa "pluralità" sia sufficiente: le linee editoriali delle testate giornalistiche (poco conta se si tratta di carta stampata o di televisione) risentono della posizione dell'editore riguardo ai temi trattati. Se si parla di Stato Sociale, ad esempio, non dovrebbe stupire più di tanto trovare opinioni opposte sul Manifesto e sul Sole 24 ore, quotidiano economico di proprietà di Confindustria. Ma fino a qui, tutto procederebbe bene: i programmi delle testate che abbiamo citato sono espliciti e dichiarati ed è evidente che si rivolgono ad un pubblico di letterati che "sa" cosa aspettarsi dalle firme autorevoli che appaiono sulle loro colonne. Sfortunatamente, però, non è sempre così: molto spesso questa chiarezza di fondo non è così scontata.